

## “Moltissimi sono i verseggiatori, pochi i Poeti”.

### La cultura italiana nell'Europa centrale del XVII e XVIII secolo

Alessandro Catalano

[eSamizdat 2004 (II) 2, pp. 35–50]

**P**LURILINGUISMO letterario e italomania erano fino a non molti anni fa parole quasi del tutto sconosciute alla ricerca letteraria: negli ultimi tempi sono invece diventati, pur con risultati per il momento piuttosto scarsi rispetto all'impegno messo in campo<sup>1</sup>, importanti strumenti per lo studio della storia della cultura europea<sup>2</sup>. Per quanto riguarda il mondo slavo, invece, nell'ambito dei fiorenti studi sui rapporti culturali dei paesi slavi con l'Italia, più costante è stata nel passato l'attenzione ai fenomeni di plurilinguismo<sup>3</sup>. Se non ci si può meravigliare troppo che la maggior parte degli studi si sia concentrata sui paesi slavi del sud e sulla Po-

lonia<sup>4</sup>, più difficile risulta comprendere come l'Europa centrale, la zona in cui (almeno nel Seicento) il fenomeno si è manifestato in forma più marcata, sia rimasta del tutto ai margini della ricerca<sup>5</sup>. È proprio nell'Europa centrale del Seicento infatti che il plurilinguismo tra latino, italiano, tedesco, ceco e ungherese, viene amplificato da una notevole presenza italiana, vera e propria propaggine della cultura italiana al di fuori dell'Italia. Troppo spesso in passato la storia letteraria dell'Europa centrale è stata semplificata e banalizzata, nel tentativo di renderla omogenea alle storie letterarie “nazionali” che venivano di volta in volta elaborate. Sempre più chiara è invece oggi la necessità di accettarla e analizzarla in tutta la sua complessità, ripartendo dalla considerazione (banale, ma necessaria), che nei territori degli Asburgo la compresenza di italiano, latino e “lingue nazionali” (soprattutto tedesco, ma nei singoli paesi anche ceco, ungherese, croato e altre) è un fenomeno che supera di molto i fenomeni di plurilinguismo attorno ai quali si è finora concentrata la storiografia italiana (basta ricordare come, oltre alle accademie letterarie e alla lirica d'occasione, in questa parte d'Europa perfino la

<sup>1</sup> Anche se si è tuttora ben lontani da un'analisi globale dei fenomeni in questione si vedano per una prima introduzione generale i materiali pubblicati dal Centro internazionale sul plurilinguismo di Udine: prima di tutto gli atti di due convegni dedicati all'argomento nel 1993 e nel 2000, *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, I. *L'italiano in Europa* – 2. *Plurilinguismo e letteratura*, a cura di F. Brugnolo e V. Orioles, Roma 2002 (in particolare, nel primo dei due volumi, si vedano l'intervento di N. Maraschio, “L'italiano parlato nell'Europa del Cinquecento”, pp. 51–69; e quello, in un italiano illeggibile, di E. Kanduth, “L'italiano lingua familiare e lingua ufficiale alla Corte imperiale nel Seicento”, Ivi, pp. 137–149); poi *Documenti letterari del plurilinguismo*, a cura di V. Orioles, Roma 2000; *Nuovi saggi sul plurilinguismo letterario*, a cura di V. Orioles, Roma 2001; *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a cura di R. Oniga, Roma 2003.

<sup>2</sup> Piuttosto sorprendentemente non esistono studi specifici dedicati alla diffusione dell'italiano in Europa nel corso del Seicento: oltre alle pionieristiche osservazioni sull'eteroglossia (cioè l'uso “di una lingua alternativa, di una lingua che è l'altra lingua dell'altra cultura”) di G. Folena, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino 1983 (per la citazione p. X), si vedano almeno le panoramiche generali di P. Bertini Malgarini, “L'italiano fuori d'Italia”, *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, III. Le altre lingue, Torino 1994, pp. 883–922, e F. Brugnolo, “Questa è la lingua di cui si vanta amore”. Per una storia degli usi letterari eteroglotti dell'italiano”, *Italiano: lingua di cultura europea*, a cura di H. Stammerjohann, Tübingen 1997, pp. 313–336. Una raccolta di curiosità linguistiche è offerta da H. Stammerjohann, “L'immagine della lingua italiana in Europa”, *Lingua e cultura italiana in Europa*, a cura di V. Lo Cascio, Firenze 1990, pp. 11–34.

<sup>3</sup> Al fenomeno è stato di recente dedicato un convegno a cui hanno partecipato alcuni tra i più noti slavisti italiani (dove non può non colpire la sintomatica esclusione di tutta l'Europa centrale), *Plurilinguismo letterario in Ucraina, Polonia e Russia tra XVI e XVIII secolo*, a cura di M. Ciccarini e K. Żaboklicki, Varsavia-Roma 1999.

<sup>4</sup> Si vedano soprattutto S. Graciotti, “Per una tipologia del trilinguismo letterario in Dalmazia nei secoli XVI–XVIII”, *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze 1983, pp. 321–346 (l'autore ha poi dedicato al tema molti altri studi), e P. Marchesani, “L'immagine della Polonia e dei polacchi in Italia tra Cinquecento e Seicento: due popoli a confronto”, *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal rinascimento all'illuminismo*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze 1986, pp. 347–378 (nello stesso volume si veda anche il contributo di J. Ślaski, “La letteratura italiana nella Polonia fra il rinascimento ed il barocco”, pp. 219–251).

<sup>5</sup> Per quanto riguarda la Boemia il contributo più significativo è tuttora quello di A. Cronia, *Čechy v dějinách italské kultury (tisciletá žerň)*, Praha 1936. Per quanto riguarda la monarchia asburgica, anche se riferiti a un periodo più tardo, si vedano le osservazioni introduttive contenute nei brevi interventi di C. Grassi, W. Forsthofer e R. Weilguny, contenuti in “Premesse per uno studio dell'italiano come lingua nazionale sotto la monarchia asburgica”, *L'italiano allo specchio. Aspetti dell'italianismo recente. Saggi di linguistica italiana*, a cura di L. Coveri, Torino 1991, pp. 155–180.

trattatistica e la storiografia fossero spesso scritte in italiano). Il tema naturalmente è sempre stato poco caro alle varie storiografie nazionali di tutti i paesi emersi dall'esplosione della monarchia asburgica ed è soprattutto per questo motivo che, almeno per quanto riguarda gli studi sul Seicento, in Europa centrale continua ad aggirarsi lo spettro invisibile della cultura italiana.

I profondi cambiamenti di orientamento linguistico e culturale che nella monarchia asburgica avevano avuto luogo nel corso del Seicento erano peraltro stati registrati con estrema chiarezza dalla curia romana. Se nel 1621 al nunzio Carlo Caraffa era stata affidata un'istruzione che conteneva il seguente passo

Restami l'ultimo capo che non è di picciolo momento, massimamente in Germania, perché essendo quella nazione di clima assai differente dal nostro e vestendo non meno gli abiti che i costumi dai nostri diversi, non è molto inclinata agl'Italiani e generalmente è poco amica delle nazioni straniere, delle quali non che nella lingua, ma quasi in ogni cosa si discosta<sup>6</sup>.

cinquant'anni dopo il nunzio Pignatelli riceveva invece un'istruzione di tutt'altro tenore:

la buona memoria del defunto imperatore [Ferdinando III] curioso dell'idioma italiano aveva in modo introdotta nella Corte cesarea la nostra lingua che quasi non si parlava di continuo con altra, onde i cavalieri a gara procuravano di viaggiare in Roma e rendersi possessori di questa<sup>7</sup>.

Agli occhi della curia romana dunque era bastato mezzo secolo, non soltanto a ricattolicizzare l'Europa centrale, ma anche ad accrescere notevolmente il prestigio degli italiani e a fare dell'italiano lo strumento espressivo privilegiato delle élite colte. Crescimbeni all'inizio del Settecento scriverà a questo proposito che

Leopoldo, che benignamente riguardandola, e perfettamente professandola, l'ha innalzata, e messa in sommo pregio nella sua Imperial Corte, ed in tutte le più riguardevoli della Germania, nelle quali, al pari, che nell'Italia or si professa: di modo che con ragione debbe dirsi, che se gl'Italiani le an dato l'essere, dall'Augustissima Casa d'Austria ha ella ricevuto il colmo della sua grandezza, e del suo splendore<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Il concetto era un po' mitigato dalla frase successiva: "ma intanto dovrà V.S. stimare Sua ventura di andare in Germania al tempo di S. Maestà Cesarea, principe tanto pio e benigno e non poco inclinato a favore degl'Italiani", *Die Hauptinstruktionen Gregors XV. für die Nuntien und Gesandten an den europäischen Fürstenhöfen 1621–1623*, Bearb. v. K. Jaitner, I–II, Tübingen 1997, pp. 638–639.

<sup>7</sup> [G. Leti], *Segreti di Stato dei Principi d'Europa rivelati da varii confessori a beneficio comune di tutti quelli che maneggiano affari pubblici e per soddisfazione dei più curiosi*, Bologna 1671–1676, II, p. 51.

<sup>8</sup> G.M. Crescimbeni, *L'istoria della volgar poesia... nella seconda impressione, fatta l'anno 1714 d'ordine della Radunanza degli Arcadi, corretta, ri-*

Leopoldo stesso, che volentieri usava l'italiano nella corrispondenza privata, aveva del resto scritto che "essendo noi poi allemani, convenirebbe meglio il scrivere nela nostra lingua materna. Ma scrivendovi sul di comedie et simili affari importantissimi ut scilicet, ho scielto la lingua italiana"<sup>9</sup>. Le impressioni romane e le parole di Leopoldo sono confermate da molte altre testimonianze e ancora nel 1750 il celebre giurista Moser, in un noto trattato sulle lingue di stato, avrebbe notato che

es könne an einem Hof zu gleicher Zeit mehrere Sprachen Hof-Sprachen seyn. An dem Kayserlichen Hof sind die Teutsche, Französische und Italiänische die vornehmste Hof-Sprachen, weilen Ihro Kayserlich-Königliche Maiest. Reiche besitzen, in welchen diese Zungen gesprochen werden<sup>10</sup>.

Gli impulsi che nella prima metà del Seicento avevano alimentato la moda dell'italiano (proprio come nel secolo precedente era avvenuto, ma in misura minore, per lo spagnolo e come, in quello successivo, sarebbe avvenuto, in misura forse maggiore, per il francese) erano vari e multiformi: favore dei sovrani, appartenenza all'Impero di vaste porzioni dell'odierna Italia, identità confessionale e aiuto dei missionari italiani, curiosità per le meraviglie d'Italia e legami familiari sempre più stretti con le numerose famiglie italiane approdate in Europa centrale<sup>11</sup>. E in non ultimo luogo l'assenza di quel principio tutto ottocentesco, nobile nelle origini, ma spesso problematico nelle conseguenze, che identifica la nazione sulla base di un criterio linguistico<sup>12</sup>.

*formata, e notabilmente ampliata; e in questa terza pubblicata unitamente coi Comentarj intorno alla medesima, riordinata, ed accresciuta*, Venezia 1730–1731, I, pp. 181–182.

<sup>9</sup> P. Mařa, *Svět české aristokracie (1500–1700)*, Praha 2004, p. 799, nota 103.

<sup>10</sup> F.C. Moser, *Abhandlung von den Europäischen Hof- und Staats-Sprachen nach deren Gebrauch im Reden und Schreiben*, Franckfurt am Mayn 1750, p. 15.

<sup>11</sup> Un momento importante dell'assimilazione della cultura italiana era naturalmente rappresentato dal *Länderreis* europeo dei giovani aristocratici, che trascorrevano di norma soggiorni di molti mesi in Italia. Per una prima informazione generale sul fenomeno si vedano A. Catalano, "L'educazione del principe: Ferdinand August Leopold von Lobkowitz e il suo primo viaggio in Italia", *Porta Bohemica*, 2003, 2, pp. 104–127; e Z. Hojda, "Kavalírské cesty v 17. století a zájem české šlechty o Itálii", *Itálie, Čechy a střední Evropa*, Praha 1986, pp. 216–239. Il resoconto letterario più interessante è quello di un giovane Czernin, scritto sempre nella lingua del paese in cui il viaggiatore si trova in quel momento (ceco, tedesco, italiano, francese, spagnolo), Praha, Národní knihovna, XXIII F 30, XXIII F 43, Heřman Jakub Černín, *Diarium*.

<sup>12</sup> Invece di uno dei tanti casi cechi, si vedano le parole di uno dei protagonisti della successiva *querelle* dei nazionalisti italiani con i francesi: "e

Nelle parole di Moser questa concezione è ancora quasi del tutto assente, visto che viene apertamente riconosciuto che "die Sprache des Hofes ist nicht allemand zugleich die Sprache der Nation" e che "die Hof-Sprachen sind veränderlich, weiln dabey vieles auf die Neigung eines Herrn in besondere ankomt"<sup>13</sup>. Quella di Moser è una concezione dell'identità nazionale che sta per essere spazzata via dai risorgimenti e rinascite nazionali che nel XIX secolo attraverseranno tutta l'Europa. L'equilibrio delle parole di Moser non è peraltro casuale: non è raro che una visione realistica ed equilibrata del ruolo, politico e culturale, ricoperto dalla ricca aristocrazia cosmopolita del XVII e XVIII secolo, sia più facilmente riscontrabile nei vecchi lavori della seconda metà del Settecento piuttosto che nei testi scritti dopo che nelle culture di tutt'Europa si è affermata una concezione dell'identità nazionale integralmente basata sulla consapevolezza linguistica<sup>14</sup>.

Dopo essere stata a lungo trascurata dalla storiografia, la cultura del Seicento sta anche in Europa centrale lentamente riemergendo dalle biblioteche e dagli archivi, con tutte le difficoltà legate a un periodo storico contro il quale si è scatenata un po' ovunque e a più riprese

una reazione violenta, paragonabile, direi quasi, alle repressioni medievali esercitate contro gli eretici e le *jacqueries*, o a quelle moderne contro i comunardi. La critica della reazione antisecentista fece sommarie esecuzioni in massa, demolì le case dei nemici, sparse sul terreno il sale e vi eresse colonne d'infamia!<sup>15</sup>.

Se in Italia è dai tempi di Croce che il barocco è diventato un normale oggetto di studio storiografico, in Europa centrale l'assenza di una voce autorevole che sdoganasse anche per il largo pubblico il periodo barocco si fa sentire ancora oggi: qui la deformazione di prospettiva imposta dalla svolta antisecentista (in Italia ravvisabile nel rifiuto assoluto della poesia del secolo

precedente espresso da Crescimbeni e Muratori), si è infatti fusa con le motivazioni politiche, che hanno portato, sia pure per motivi diversi (e in misura più evidente a dire il vero nella storiografia ceca), alla condanna di tutta un'epoca. Si è quindi arrivati alla paradossale situazione che l'architettura barocca che ha trasformato l'aspetto di Vienna e Praga continua a godere di notevole fortuna, mentre del tutto dimenticata è la ricca circolazione letteraria dello stesso periodo. Da questo punto di vista comune alla storiografia italiana e a quella ceca è stata a lungo l'accusa di mancanza di amor patrio nei confronti di un secolo che ha oggettivamente puntato poco sul criterio nazionale a vantaggio di una multiculturalità, magari di facciata, ma comunque sempre ostentata di buon grado. La diffusione dell'italiano e della letteratura italiana si scontrano quindi con un duplice problema che spiega bene l'assoluta mancanza di studi su un tema che pure non poco si presterebbe a uno studio comparativo. Alla sottovalutazione della funzione dell'italiano hanno concorso anche le furibonde discussioni scatenatesi sul bilinguismo tedesco e ceco, che hanno notevolmente contribuito a occultare il ruolo veicolare dell'italiano come lingua di cultura per gran parte del Seicento<sup>16</sup>.

Indirettamente la salda posizione dell'italiano (e quindi anche la carriera di tanti italiani) viene confermata anche dal forte anti-italianismo che attraversa tutto il Seicento e che aveva portato negli anni Trenta gli studenti dell'università praghese a minacciare "rademus barbas italis"<sup>17</sup> e trent'anni dopo Leopoldo I a rimproverare bonariamente le perplessità di Jan Humprecht Czernin: "ma caro voi, a che termine state, che teniate adesso tanti zeli e paure delli Italiani, delli quali un tempo [foste] sì gran protettore"<sup>18</sup>. Un diffuso anti-

---

se quelli che in lor gioventù in più luoghi si trovarono e con molti di nazioni diverse conversarono, non saranno al certo cotanto della patria loro innamorati come quei buoni alpigiani, i quali per la sola lontananza da essa cadono in isfinimento, non sarà forse vero che quelle nazioni e quelle persone che di più di una sola lingua fanno uso, meno saranno attaccate al suolo, al pensare, ai costumi nazionali, in confronto di quelle che di un solo idioma principalmente si servono?", G.F. Galeani Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, Torino 1846, II, pp. 26-27.

<sup>13</sup> F.C. Moser, *Abhandlung*, op. cit., pp. 11, 18.

<sup>14</sup> A proposito dell'aristocrazia ceca, finalmente studiata in modo moderno, una netta inversione di tendenza è riscontrabile in molti lavori di studiosi giovani e in particolare in molti articoli (e nel recentissimo volume citato in precedenza) di P. Mařa.

<sup>15</sup> B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1911, p. VIII.

---

<sup>16</sup> Perfino Cronia, che evidentemente non aveva mai messo piede in un archivio, si è fatto condizionare da questa tradizione storiografica: "styky s Itálií zajisté nechyběly, ale postrádaly srdečnosti a intenzity předchozích dob... A na poli literárním, uměleckém a vědeckém měla pak Itálie zatarasenou cestu německým, které se stávalo vždy výbojnější a vedlo českou vzdělanost k jiným pólům", A. Cronia, *Čechy*, op. cit., p. 7.

<sup>17</sup> "Studentská píseň proti kardinálu Harrachovi", *Souvislosti*, 2002, 3-4, pp. 47-51.

<sup>18</sup> Cito dal secondo volume non pubblicato dell'edizione di Z. Kalista delle lettere di Leopoldo I a Jan Humprecht Czernin, Praha, Památník Národního písemnictví, Z. Kalista, Rukopisy vlastní, Korespondence císaře Leopolda I s H.J. Černínem z Chudenic, Díl II /VII, 1668 VII 12. Si vedano anche i mormorii della nobiltà boema alla notizia del matrimonio di Czernin con una dama di corte italiana, Z. Kalista, *Mládi*

italianismo al di fuori dell'aristocrazia veniva del resto individuato anche dallo storico italiano Gregorio Leti in Polonia:

sebene dai grandi di Polonia, che sono stati in Italia, e che hanno praticato i costumi degli Italiani, pare che la nostra natione sia amata, nondimeno nel universale non vi è alcuna convenienza, anzi è quivi aborrita la gente nostra grandemente, riputando essi gli italiani uomini astuti e fraudolenti<sup>19</sup>.

Il fenomeno crescerà poi di intensità e investirà anche il campo culturale, portando poi in tutt'Europa a quel radicale rifiuto dell'ampollosità, frivolezza e falsità del "cattivo gusto" italiano, sempre più chiaramente soppiantato dalla maggiore semplicità e moderatezza del classicismo francese. Questa reazione all'ecllettismo della cultura italiana del Seicento si è dimostrata di lunga portata e ha alimentato, per dirla con Croce, quella descrizione dei "quadri della vita morale italiana" come "una sequela di turpitudini" che è così dura a morire. In realtà, continuava poi Croce, "quei quadri sono così fatti da agevolare l'acomodamento in giudizi sommari e sbrigativi", anche se il "buon senso" obbliga a obiettare che "raccolgere casi di delitti e brutture e malanni e viltà e stoltezza e follie non significa intendere la verità storica di un'età"<sup>20</sup>. Tornando al caso della Boemia sarebbe facile trovare molte testimonianze di come questa evoluzione si sia saldata con la crescita dei sentimenti nazionalisti che porteranno Gregorio Leti a dire dei "Boemi" che "volentieri sprezzano gli altri, e si sdegnano molto contro quei che gli sprezzano"<sup>21</sup>, dove però va sottolineato che in questo momento storico "boemi" non va interpretato come coloro che parlano ceco, ma come coloro che hanno possedimenti in Boemia e si riconoscono in una precisa identità regionale<sup>22</sup>. La no-

stra cultura ha ereditato invece la concezione di identità nazionale (allora minoritaria, ma in seguito trionfante) centrata sull'assioma uno stato – una lingua, e ancora oggi la critica di questa impostazione storiografica tutta ottocentesca si è arrestata a metà strada: alcuni dei presupposti sono stati messi in discussione, ma l'immagine generale è rimasta ben salda.

Prendiamo un esempio eclatante tra i tanti possibili: tranne qualche scomoda ma imprescindibile eccezione (come il cognome Santini in campo architettonico), si è fatta tabula rasa delle famiglie italiane che sono arrivate in Europa centrale in cerca di fortuna, che qui hanno trovato una sistemazione materiale e che si sono alla fine assimilate con l'ambiente circostante<sup>23</sup>. Anche se è lapalissiano affermare che la fioritura architettonica del barocco sarebbe incomprendibile senza l'apporto degli architetti italiani e senza il modello offerto dalle tante famiglie italiane che hanno costruito le loro residenze un po' in tutta l'Europa centrale, il loro ruolo storico è stato ridotto (e spesso lo è ancora) a quello degli spietati avvoltoi calati in Boemia a depredare le ricchezze nazionali. Varrà la pena di soffermarsi un attimo sull'abusato e storicamente insignificante concetto di "nobiltà straniera", perché mi sembra cruciale chiarire una volta per tutte che l'immagine degli avvoltoi in realtà altro non è che un mito, sterile per la ricerca storiografica e il più delle volte anche infondato. Proviamo a osservare un po' più da vicino un esempio concreto: Lavinia Maria Thekla Gonzaga contessa di Novellara e Bagnolo (1607–1639) era arrivata a Vienna nel 1622 al seguito di Eleonora Gonzaga (che stava per diventare moglie di Ferdinando II) e aveva sposato prima Wratislaw von Fürstenberg (1584–1631) e poi Otto Friedrich von Harrach (1610–1639). Nel contratto del primo

*Humprecht Jana Černina z Chudenic. Zrození barokního kavalíra*, I–II, Praha 1932, I, p. 227.

<sup>19</sup> G. Leti, *Il ceremoniale storico, e politico*, Amsterdamo 1685, p. 575 (si veda anche P. Marchesani, "L'immagine", op. cit., p. 354).

<sup>20</sup> B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero – Poesia e letteratura – Vita morale*, Bari 1957<sup>4</sup>, pp. 477–478.

<sup>21</sup> G. Leti, *Ritratti storici, o vero, Historia dell'Imperio Romano in Germania*, I–II, Amsterdamo 1689, p. 341.

<sup>22</sup> In altri termini lo stesso giudizio è espresso anche da altri scrittori italiani, si vedano ad esempio le parole seguenti: "li Boemi sono gente generosa sì, ma alquanto ambiziosa, & vana, ne' loro ragionamenti usano assai l'iperbole, aggrandendo oltre ogni misura le cose proprie, amano d'esser lodati, son dediti al vino, & all'otio... amano la musica, & il forestiero da loro non è mal veduto, quando però s'accomodi a' loro costumi... imparano molti linguaggi, caminano il mondo", G.F. Olmo, *Relationi della Repubblica di Venetia, del Regno di Polonia, et del Regno di Boemia*, Venetia 1628, p. 49.

<sup>23</sup> Purtroppo manca ancora uno studio adeguato all'importanza dell'argomento, appena un'introduzione molto generale all'argomento offrono i mediocri studi di J.M. Thiriet, "L'immigration italienne dans la Vienne baroque (1620–1750). Premiers résultats d'une enquête", *Revue d'histoire économique et sociale*, 1974, 3, pp. 339–349; J.M. Thiriet, "Mourir a Vienne aux XVII<sup>e</sup> – XVIII<sup>e</sup> Siecles", *Studien zur Wiener Geschichte*, 1978, pp. 204–217; J.M. Thiriet, "Fragestellung im Rahmen einer Studie über eine Minderheit im Ancien Régime. Überlegungen zu den Italienern in Wien (1619–1740)", *Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit*, 1981, 8, pp. 189–196; J.M. Thiriet, "I Trentini a Vienna nella prima metà del Settecento", *Il Trentino nel Settecento tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli e G. Olmi, Bologna 1985, pp. 379–390. Più interessante la sua tesi di dottorato non pubblicata, J.M. Thiriet, *La mort d'après la clause testamentaire welsche dans la Vienne baroque (1580–1750)* [Tesi di dottorato], Caen 1976.

matrimonio la dote della sposa era assicurata sulla "signoria di Kornhaus, nel regno di Boemia, di valore di cento ottanta milla fiorini in circa" e sulla casa di Praga dei conti Fürstenberg<sup>24</sup>. In modo un po' casuale quindi, dopo la precoce morte del marito, l'ancora giovane contessa Gonzaga per sopravvivere era stata costretta a ritirarsi a vivere in Boemia e ad affittare le sue case. Nella sua corrispondenza con il suo protettore viennese più volte si lamenta "che i poveri villani non hanno più con che vivere, et i Padroni altre tanto"<sup>25</sup>, e nella vita quotidiana si dedica, pur senza sapere una parola di tedesco e ceco, alla difesa e al risanamento del suo bene: "io son qui in villa per attender un poco al Economia se bene ho trovato ogni cosa mal ridotto, ch'è una compassione"<sup>26</sup>. Per sanare i debiti non esita nemmeno a liberarsi delle opere d'arte di famiglia:

per le pitture sarebbe una bella cosa se con l'occasione del Re di Polonia se ne potessimo liberare, almeno di tante che potessimo sodisfar a creditori, et mi pare che si potrebano dar per manco di quello sono stimate per potersene liberare una volta<sup>27</sup>.

Nell'ottobre del 1633 alla vigilia della catastrofe di Wallenstein si lamenta del fatto che "il regno di Boemia ha da contribuire, per tre mesi continui, 10 milla misure di grano ogni giorno", ma molti sono esentati e a "noi poveri rovinati convien pagar tutto"<sup>28</sup>. Questo "noi poveri rovinati" rende molto problematica la semplicità con cui ancora oggi tanti storici usano l'espressione "u nás" per indicare un'immaginaria entità sociale boema dell'epoca e, a chi conosce i lamenti della ben più nota contessa Czernin, non può non venire spontaneo un accostamento tra le due donne. Lo stesso si potrebbe dire del resto della partecipazione di molti italiani alla difesa di quella che era ormai la "loro" nazione durante l'assedio di Praga del 1648, e così via.

Anche queste velocissime sonde (ma si potrebbero fare molti altri esempi analoghi) dovrebbero far riflettere sul fatto che, almeno per quanto riguarda il XVII secolo, il travisamento maggiore di una certa storiografia consiste nell'anacronistica sopravvalutazione dell'appartenenza linguistica dei singoli individui a scapito di ciò

che veramente essi sentono come significativo per la loro identità: il possesso di una signoria, di un incarico o di un beneficio. Tutte cose che in un'epoca poliglotta rappresentavano un legame ben più saldo di un lontano rapporto di appartenenza linguistica con il paese da cui provenivano. La citata Gonzaga e il suo secondo marito, Otto Friedrich von Harrach, tranne qualche casa in Austria, non avevano possedimenti al di fuori della Boemia: ha davvero senso nel loro caso parlare di "nobili austriaci"? O non cadiamo piuttosto in questo modo in un marchio anacronismo storico? Si potrebbe del resto aggiungere che uno dei mezzi più utilizzati dai sovrani per impedire il ritorno in Italia dei militari al loro servizio, come avverrà ad esempio nel caso di Montecuccoli, era proprio il ricompensarli con signorie in Boemia e in Austria maggiori di quelle da loro possedute in Italia<sup>29</sup>. Sulle motivazioni che avevano portato gli imperatori a servirsi di militari italiani si veda anche la testimonianza dello storico Comazzi:

Da quel tempo sino al presente non fu più concessa tal autorità ad alcun altro generale, e fu creduta necessaria providenza aver sempre molti colonelli forestieri che difficilmente potessero convenire in un medesimo sentimento co' loro generali, e l'Imperador Leopoldo fu tanto costante in tenersi a questa massima di savio governo, che occorrendo la vacanza di tre reggimenti in un medesimo tempo, venendo pregato a voler conferire quei posti in tra nazionali scelti tra tutti li concorrenti, adducendo molti motivi di non promover alcun italiano, il savio Imperadore li concesse al marchese da Bagno mantovano, al conte Corbelli padoano, ed al conte Marsigli bolognese, né si lasciò rimuovere da questa generosa, e savia risoluzione, per impedimento della quale machinaronsi mille cabale, da non potersi raccontare in piccolo volume, sapendo che gli italiani erano forestieri appresso dell'Arciduca d'Austria, non appresso dell'Imperadore de' Romani, e più doversi egli pregiare d'esser Imperadore che Arciduca<sup>30</sup>.

Peraltro anche lo studio dei testamenti conferma che gli italiani erano gli stranieri che meglio si erano assimilati (a suo tempo ha avuto successo la formula "né tedeschi, né italiani, ma imperiali") e l'attaccamento alla loro terra d'origine spesso non era espresso che sotto

<sup>29</sup> Su Montecuccoli si vedano la tradizionale ma ancora solida monografia di C. Campori, *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi*, Firenze 1876, quella più moderna di H. Kaufmann, *Raimondo Graf Montecuccoli 1609–1680. Kaiserlich Feldmarschall, Militärtheoretiker und Staatsmann* [Tesi di dottorato], Berlin 1972, e *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, edizione critica a cura di R. Luraghi, I–III, Roma 1988–2000. Per quelle non più ripubblicate resta indispensabile l'edizione in tedesco degli *Ausgewählte Schriften des Raimund Fürsten Montecuccoli*, bearb. v. A. Veltzé, I–IV, Wien 1899–1900.

<sup>30</sup> Praha, Knihovna Křižovníků s červenou hvězdou, XXXIII F 141, G.B. Comazzi, *Favore e tradimento cresciuti insieme in Elio Seiano, favorito e traditore di Tiberio*, ff. 128–130.

<sup>24</sup> AVA, FA Harrach, 780, Fürstenberg Graf Wratislaw, Ehepakten mit Gräfin Lavinia von Gonzaga, 1629.

<sup>25</sup> AVA, FA Harrach, 749, Terzi Sigmund Gaspar, 1634 V 21.

<sup>26</sup> Ivi, 1634 XI 16.

<sup>27</sup> Ivi, 1635 V 10.

<sup>28</sup> Ivi, 1635 V 10.

forma di messe e regalie. È solo nella seconda parte del secolo che assistiamo a un sempre maggiore antagonismo tra le varie componenti “nazionali”, ad esempio all’interno dei vari ordini religiosi, dove la conflittualità ceca e tedesca, accompagnata a una notevole diminuzione della presenza italiana, diventerà presto dominante e si rivelerà fonte di interminabili polemiche.

Queste doverose precisazioni permettono di affrontare in modo diverso anche un problema così complesso come quello del ruolo ricoperto dall’italiano e dalla letteratura italiana all’estero, che dai tempi di Cesare Balbo viene periodicamente indicato (Gramsci, Morandi) come uno dei maggiori debiti della ricerca storica italiana<sup>31</sup>. Da questo punto di vista negli ultimi anni si sono fatti passi importanti: in primo luogo la pubblicazione di un intero volume di una storia della letteratura italiana dedicato alla letteratura italiana fuori d’Italia<sup>32</sup>, in secondo luogo, nel caso della Boemia, sono stati recentemente offerti spaccati ben più ampi dei rapporti ceco-italiani di quanto tramandato tradizionalmente dalla storiografia<sup>33</sup>. Ormai sono chiari i motivi che hanno portato in passato a sottovalutare il ruolo culturale giocato dall’Italia per buona parte del Seicento, il secolo in cui l’italiano ha raggiunto la sua massima espansione come lingua franca: al limite ci si potrà stupire che il momento di maggior diffusione non sia corrisposto al periodo di massima fioritura culturale (il rinascimento), ma a quello di un declino che nel corso del Seicento sarebbe divenuto sempre più marcato (il barocco). Il fenomeno è in gran parte causato dal perdurante successo della moda culturale italiana: per tutto il secolo i poeti, i musicisti, i pittori, gli scultori e gli architetti, che continuano a essere contesi tra corti grandi e piccole, sono quasi sempre italiani. Anche per via della rivalità degli Asburgo con la Francia, l’italiano conquista quindi con una certa facilità il rango di lingua delle classi colte, delle corti, dei salotti aristocratici, delle accademie e

persino della corrispondenza privata<sup>34</sup>. Tiraboschi noterà giustamente che “così mentre la nostra lingua in alcune provincie d’Italia giacevasi trascurata, e da un vizioso stile riceveva danno ed oltraggio, avea nella stima degli stranieri un troppo onorevole compenso”<sup>35</sup>.

Più complesso è il discorso a proposito della letteratura, visto che oggettivamente la varietà e individualità delle opere rinascimentali era definitivamente scomparsa, lasciando il posto a quello pseudoenciclopedismo barocco che Alfieri ha riassunto nella nota espressione “il Seicento delirava” e che alternativamente è stato definito dalla critica letteraria italiana, sempre in chiave negativa, barocco, marinismo e secentismo<sup>36</sup>. Tiraboschi è stato tra i più radicali critici di un’epoca che ha liquidato senza mezzi termini:

e nondimeno pur troppo dobbiam confessare che fra’ poeti di questo secolo il maggior numero è di quelli le cui poesie or non possono aver altr’uso che di servir di pascolo alle fiamme o alle tignuole, o d’esser destinate anche a più ignobile uffizio<sup>37</sup>.

Qualunque sia il giudizio che vogliamo dare della letteratura italiana di questo periodo è comunque un fatto che, in una fase di guerre quasi ininterrotte, gli aristocratici passassero gran parte del proprio tempo libero leggendo testi bucolici e pastorali, spesso di provenienza italiana<sup>38</sup>. Nel 1632, ad esempio, in piena emergenza bellica il cardinale Harrach, i suoi parenti ed amici trascorrevano piacevolmente l’attesa leggendo nella campagna boema *Il pastor fido*<sup>39</sup>. I libri trovati alla morte del già citato fratello del cardinale, Otto Friedrich (che di mestiere faceva il soldato) sono quasi tutti italiani, e tra questi non mancano naturalmente *l’Adone* e *La lira*

<sup>34</sup> Nella biblioteca nazionale di Praga si è ad esempio fortunatamente conservato un piccolo quaderno di esercizi di stile e un prontuario per la corrispondenza in italiano dello storico J.B. Beckovský, accompagnato dalla sintomatica annotazione “Cessavit Magister Linguae corrigere” (f. 9<sup>r</sup>), che getta una nuova luce sulla sua formazione linguistica, J.B. Beckovský, *Complimenti della lingua volgare*, Praha, Národní knihovna, XXVII J 20, 18.

<sup>35</sup> G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* [Classici italiani del secolo XVIII], Milano 1824, XIV, p. 93.

<sup>36</sup> B. Croce, *Storia*, op. cit., pp. 25, 257.

<sup>37</sup> G. Tiraboschi, *Storia*, op. cit., XV, p. 660.

<sup>38</sup> Sulla diffusione della letteratura italiana in Europa centrale, benché in realtà limitato alla sola corte viennese, resta fondamentale U. De Bin, *Leopoldo I imperatore e la sua corte nella letteratura italiana*, Trieste 1910. A suo tempo era stato pionieristico l’oggi molto invecchiato M. Landau, *Die italienische Literatur am österreichischen Hofe*, Wien 1879.

<sup>39</sup> Si vedano le molte testimonianze contenute negli estratti manoscritti della sua corrispondenza, AVA, FA Harrach, Handschriften 297.

<sup>31</sup> Si veda il capitolletto “Gli italiani fuor d’Italia”, C. Balbo, *Sommario della storia d’Italia dalle origini ai giorni nostri*, Firenze 1856<sup>10</sup>, pp. 351–353.

<sup>32</sup> H. Hendrix, “Persistenza del prestigio nell’età della crisi”, *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, XII. La letteratura italiana fuori d’Italia, coordinato da L. Formisano, Roma 2002, pp. 437–482.

<sup>33</sup> Si vedano *Barocco in Italia Barocco in Boemia. Uomini, idee e forme d’arte a confronto*, a cura di S. Graciotti e J. Křesálková, Roma 2003, e i testi pubblicati in “O misera Boemia...”, *Souvislosti*, 2002 (XIII), 3/4, pp. 5–164.

di Marino, *La secchia rapita* di Tassoni e le *Rime* di Tasso (per altro in buona compagnia, visto che non manca nemmeno il *Don Quixote*)<sup>40</sup>. Ovviamente tutti i testi sono in lingua originale e, come confermano quasi tutte le biblioteche dei grandi aristocratici, non si tratta di una situazione rara: la sezione dedicata ai libri italiani è infatti quasi sempre la più nutrita<sup>41</sup>. Emblematiche del gusto dell'epoca sono anche le poesie delle figure principali della corte viennese: scrivono versi in italiano imperatori, imperatrici e soprattutto l'arciduca Leopold Wilhelm<sup>42</sup>. In Boemia componeva testi letterari in italiano anche il già citato conte Czernin, autore tra le altre cose della lunga poesia *Rime rozze uscite di penna ignorante di H.C. in considerazione della caducità di nostra vita*<sup>43</sup>, e tra i tanti verseggiatori non italiani non va dimenticato nemmeno il cardinale Harrach, che nel corso del conclave del 1644 trovava il tempo di comporre, assieme al cardinale Spada, versi di questo tipo:

*Ogn'uno strilla e si lamenta  
Che l'uscita lo tormenta,  
Et pur tutti vorrian uscire,  
Tanto lamento che vuol dire?  
L'uscire per la porta è diletto,  
Ma l'uscire in segetta è dispetto.*

Non mancavano in quest'occasione né testi ironici sulle vocazioni religiose

*Madre mia non mi far Monaca  
Che non mi voglio fare.  
Non far tagliar la tonica  
Ch'io non la vo' portare.  
Star tutt'il giorno a Vespro et a messa  
Con la Madre Badessa*

*Non fa se non gridare  
Che possa la crepare,*

né tanto meno goliardici versi d'amore

*Udite Amanti Udite  
Novella che v'arredo  
Amor non è più cieco.  
L'altr'hier tirando a caso  
Una spuntata freccia  
E così tristo odore  
Fu quel che n'uscì fuore  
Che temendo di girsene all'ocaso  
La benda che havea alli occhi puose al naso*<sup>44</sup>.

Il verseggiare di arciduchi e cardinali rientra in realtà nel fenomeno più vasto della fruizione culturale all'interno delle corti, che trova la sua più tipica manifestazione nelle accademie letterarie, forma di intrattenimento prediletta degli aristocratici di tutt'Europa<sup>45</sup>. Secondo lo storico fiorentino Galluzzi la celebre accademia fiorentina del Cimento, la prima accademia sperimentale d'Europa, sarebbe addirittura sorta sull'esempio di quella d'oltralpe: "la risoluzione poi di erigere e dar forma a questa accademia fu senza dubbio promossa dall'esempio della corte di Vienna". Perché a Vienna, continuava Galluzzi, "qualunque Italiano mediocrementemente esperto nella poesia e letteratura della sua patria era sommamente caro a quei principi, i quali lo ammettevano ben volentieri alla domestica loro conversazione"<sup>46</sup>. I risultati più significativi di questa stagione sono i due volumi *Poesie diverse composte in hore rubate d'accademico Occupato* (opera dell'imperatore Ferdinando III) e i *Diparti dell'Accademico crescente* (opera dell'arciduca Leopold Wilhelm e divisi, secondo il classico modello tassiano, in rime morali, devote, eroiche e amoro-

<sup>40</sup> AVA, FA Harrach, 748, Verlassenschaft, 1639.

<sup>41</sup> Si vedano il ricchissimo catalogo della biblioteca della famiglia Lobkowitz, J. Kašparová, *Roudnická lobkowiczská knihovna. Jazykově italské tisky 1500–1800*, Praha 1990–1995; e l'interessante sonda nelle biblioteche private dei borghesi praguesi, che dimostra come un ottavo di esse contenesse libri in italiano, Z. Hojda – J. Kašparová, "Románská literatura v knihovnách staroměstských měšťanů v 17. století", *Documenta pragensia*, 2001, 19, pp. 85–100.

<sup>42</sup> Caramuel y Lobkowitz scrive che "multa etiam Poëmata ingeniosa evulgavit", J. Caramuel, *Primus calamus. Tomus II. Ob oculos exhibens Rhythmicam, quae Hispanicos, Italicos, gallicos, Germanicos, &c. versus metitur. . . Editio secunda*, Campaniae 1668, p. 15a; Crescimbeni che "rarissimi Oltremontani, per non dir niuno, arrivarono in quel secolo a professarle colla franchezza, e colla coltura, colle quali furono da lui professate", G.M. Crescimbeni, *L'istoria*, op. cit., IV, pp. 220–221. Su Leopold Wilhelm si veda il recente R. Schreiber, *Erzherzog Leopold Wilhelm. Bischof und Feldherr, Statthalter und Kunstsammler* [Tesi di dottorato], Wien 2001.

<sup>43</sup> Z. Kalista, *Mládí*, op. cit., p. 227.

<sup>44</sup> AVA, FA Harrach, 171, Konklave, 1644.

<sup>45</sup> La letteratura sull'argomento è piuttosto ampia, anche se spesso ripetitiva: oltre ai soliti Landau e De Bin, si vedano H. Seifert, *Die Oper am Wiener Kaiserhof im 17. Jahrhundert*, Tutzing 1985, pp. 195–204; H. Seifert, "Akademien am Wiener Kaiserhof der Barockzeit", *Akademien und Musik. Erscheinungsweisen und Wirkungen des Akademiengedankes in kultur- und Musikgeschichte: Institutionen, Veranstaltungen, Schriften*, Hrsg. v. W. Frobenius, N. Schwindt-Gross, Th. Sick, Saarbrücken 1993, pp. 215–222; Th. Antonicek, "Musik und italienische Poesie am Hofe Kaiser Ferdinands III.", *Mitteilungen der Kommission für Musikforschung*, 1990, 42, pp. 1–22. Recentemente, riprendendo e approfondendo molte fonti d'archivio, si è occupato delle accademie M. Ritter, "Man sieht der Sternen König glantzen". *Der Kaiserhof im barocken Wien als Zentrum deutsch-italienischer Literaturbestrebungen (1653 bis 1718) am besonderen Beispiel der Libretto-Dichtung*, Wien 1999.

<sup>46</sup> L. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, VI, Firenze 1781, pp. 283–284.

se)<sup>47</sup>. In questa occasione basterà ricordare, tra i tanto possibili, i famosi versi di Leopold Wilhelm dedicati al fratello

V'ingannate, o Guerrieri,  
Se le muse sprezzate,  
E la spada vibrar solo pensate,  
Fonda Cesare il scettro,  
E su la spada, & sul canoro plettro<sup>48</sup>.

La composizione di testi letterari e musicali in italiano, frequente passatempo di imperatori e arciduchi già nel corso degli anni Trenta, era sfociato poi in una specie di accademia “privata” (il volume del 1656 riporta infatti all’inizio una serie di composizioni di vari accademici, tra cui Montecuccoli). All’intrattenimento avevano quindi preso parte anche influenti personaggi della corte, finché essa era stata ampliata e si erano tenute due sedute pubbliche all’inizio del 1657, alle quali erano stati chiamati dieci cavalieri italiani<sup>49</sup>. L’eco delle sedute delle varie accademie tenute a corte nel Seicento era stato sicuramente molto ampio e se delle sedute dell’Accademia di Leopoldo del 1674 esiste anche una trascrizione completa conservata nell’archivio Harrach di Vienna<sup>50</sup>, anche l’Accademia del 1657 viene puntualmente registrata nel diario del cardinale Harrach, in quel momento in Boemia, a ulteriore testimonianza della grande curiosità che queste iniziative culturali erano in grado di suscitare<sup>51</sup>. Le accademie seicentesche naturalmente non vanno valutate sulla base dell’originalità dei temi trattati (per lo più farraginose dimostrazioni di argomenti oggi quasi imbarazzanti, versi bucolici, poesie d’amore di ispirazione tardopetrarchesca e poesie d’occasione), ma come espressione della dimensione sociale della cultura cortese espressa nella lingua culturale dell’epoca, l’italiano<sup>52</sup>. I temi peraltro erano gli stessi in voga anche in Italia: “se la bellezza dell’animo a

quella del corpo prevaglia”, “se la gelosia sia tormento o condimento in amore”, “se la virtù nasca più dalla solitudine, o dalla conversazione”, “se sia più da stimarsi nell’amante l’impallidire, o l’arrossire alla presenza della dama”, “qual sia maggiore conforto d’un amante lontano, o vedere il ritratto, o leggere una lettera di chi s’ama”<sup>53</sup>. Certo molta di questa eclettica poesia punta tutto sull’inaspettato, sul sorprendente, e quindi sull’effimero, e, invece di sbalordire il lettore, provoca quello strano effetto di trasformazione della “meraviglia” in monotonia, se non addirittura in noia, che affligge ai nostri occhi gran parte della poesia del Seicento. Questo naturalmente non vuol dire che questa poesia non riuscisse in qualche occasione a farsi realmente drammatica e scendere in profondità. A titolo d’esempio si potrebbe citare almeno una variazione sul tema della *vanitas*, opera dell’arciduca Leopold Wilhelm, che riprende un tema molto produttivo anche nella poesia ceca:

Chi volge nella mente,  
Li dilette del mondo,  
Vede che il Mondo, immondo,  
De’ mali è un fiume, e un rapido torrente,  
È un vetro, un vento, un fumo, un punto, un niente<sup>54</sup>.

E altri esempi simili si potrebbero facilmente trovare.

È comunque evidente che enorme diffusione non significa qualità letteraria: i poeti italiani, veri o sedicenti tali, che circolavano in tutt’Europa nel XVII secolo, avevano spesso lasciato alle spalle situazioni economiche e intellettuali piuttosto precarie, seguendo in fondo il celebre esempio di Marino, andato a cercare miglior fortuna alla corte francese<sup>55</sup>. Fuga che non per tutti gli artisti rappresentava un punto di arrivo, come dimostra la sintomatica *Vita del Cortigiano* di A. Abbati, per quattro anni poeta di corte di Leopold Wilhelm:

Esser fedele al Cortigian bisogna,  
Giovane d’anni, e libero di male,

dert”, *Italienisch-europäische Kulturbeziehungen im Zeitalter des Barock*, Tübingen 1991, pp. 203–219.

<sup>47</sup> Si vedano gli analoghi temi (“se l’arrossire sia indizio di virtù”, “che non vi sia la maggior infelicità quanto l’esser amato”, “qual sia il maggior favore, che possa ricever un’amante da una dama d’honore”, “qual difetto naturale sij più iscusabile”) in G.F. Loredano, *Bizzarrie accademiche. Con altre compositioni del medesimo*, I–II, Venezia 1662.

<sup>48</sup> *Diparti*, op. cit., p. 2.

<sup>49</sup> Giustamente notava Croce che nel corso del Seicento spesso sono “quasi del tutto insignificanti le vite dei letterati e poeti, anche dei più famosi, che si riducono alla cronaca della loro servitù nelle varie corti e delle protezioni e delle ostilità che v’incontrarono”, B. Croce, *Storia*, op. cit., p. 496.

<sup>47</sup> La prima pubblicata senza luogo d’edizione e anno, l’altra in “Brussela” nel 1656.

<sup>48</sup> *Diparti del Crescente. Divisi in rime morali, devote, heroiche, amoroze*, Brussela 1656, p. 98.

<sup>49</sup> M. Ritter, “*Man sieh*”, op. cit., pp. 21–24.

<sup>50</sup> AVA, FA Harrach, 781, 1674.

<sup>51</sup> Per le trascrizioni delle accademie del 1657 si veda il codice conservato in Wien, Österreichische Nationalbibliothek [ÖNB], Handschriften 10108, per quella del 1674 l’analogo Wien, ÖNB, Handschriften 9954.

<sup>52</sup> Oltre ai già citati lavori di Landau e De Bin si vedano soprattutto E. Kanduth, “Italienische Dichtung am Wiener Hof im 17. Jahrhundert”, *Beiträge zur Aufnahme der italienischen und spanischen Literatur in Deutschland im 16. und 17. Jahrhundert*, hrsg. v. A. Martino, Amsterdam 1990, pp. 171–207, e E. Kanduth, “Das geistlich-weltliche Konzept der italienischen Dichtung am Wiener kaiserlichen Hof im 17. Jahrhun-

Che se per sorte ha fedeltà la rognà,  
Perde il salario, e non ha manco sale.  
Se per vecchiezza diventa Carogna,  
Ha un pie' di dietro, e due ne lo spedale,  
Così appunto di Cane è la sua pena,  
Vecchio in bordello, e Giovane in Catena<sup>56</sup>.

Ma non tutti i letterati italiani ne avevano bisogno e Innsbruck, uno dei centri della musica italiana, viene liquidata da Salvator Rosa, poeta e pittore dalla posizione ben salda in Italia, con un'espressione piuttosto colorita: "[dicono] ch'io sia per fare il viaggio d'Ispruch. Questo, Ricciardi mio, è motivo e desiderio del Cesti, non volontà determinata di Salvatore, il quale stima così Spucch quanto voi i peli dei vostri coglioni"<sup>57</sup>. Non è quindi una sorpresa che molti di coloro che cercavano fortuna a Vienna e alle corti dei vari principi, laici ed ecclesiastici, fossero poeti di terz'ordine<sup>58</sup>. Nelle parole di Muratori ("moltissimi sono i verseggiatori, pochi i poeti")<sup>59</sup>, esponente di una generazione successiva molto critica nei confronti dell'ampollosità barocca, c'è indubbiamente molto di condivisibile, tant'è vero che praticamente nessuno di questi poeti ha trovato posto nelle successive storie della letteratura italiana. La nuova sensibilità espressa da Muratori emerge in modo molto chiaro in un passo successivo:

qualche differenza però si scorge fra gli autori che vissero nella prima metà del secolo, e fra coloro che fiorirono nell'altra... Gli altri poscia per ottener più plauso si dilungarono alquanto dal genio petrarchesco; amarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi; e talvolta cotanto se ne invaghirono, che caddero in un degli estremi viziosi, cioè nel troppo... si diede taluno affatto in preda a tal gusto, il quale, non può negarsi, anche esso è ottimo, purché giudiciosamente sia maneggiato, e in convenevoli luoghi. Ma qui non ristette la carriera d'alcuni, i quali o per troppo desiderio di novità, o pure per ignoranza si rivolsero a coltivar certa viziosa sorta d'acutezze o argutezze, o, vogliam dire, di concetti arguti, abbagliando collo splendore per lo più falso di queste gemme in tal guisa il mondo, che quasi smarriti, non che il gusto, la memoria del Petrarca e di tanti valentuomini fino a quel tempo fioriti. Comeché semi di questa nuova maniera di comporre talor s'incontrino per le rime di chi visse

prima del cavalier Marino, contuttociò a lui principalmente si dee l'infelice gloria d'esser stato, se non padre, almeno promotore di sì fatta scuola nel Parnaso italiano<sup>60</sup>.

Dei pericoli insiti nella cultura di corte si era reso perfettamente conto Carlo Dottori, nel 1662, quando si era bruscamente risvegliato dall'iniziale infatuazione e aveva deciso di abbandonare Vienna una volta

svanite certe belle, e ben figurate impressioni, che m'haveano lusingato, e saziatosi l'occhio della forma esteriore d'un passo più possente che ameno, e più grande che sontuoso... e trovando più danno, che speranza<sup>61</sup>.

Non è quindi un caso che tutti coloro che ricoprivano allora prestigioso titolo di poeta di corte sono oggi dimenticati e la lettura delle loro poesie, conservate in gran numero in molti archivi delle grandi famiglie aristocratiche, contribuisca a rinforzare l'impressione che nel corso del Seicento, soprattutto in questi generi periferici ma molto visibili, la forza creativa della letteratura italiana si fosse sempre più atrofizzata e che la sua reale influenza culturale fosse divenuta sempre più marginale (a differenza delle arti, del teatro e della musica, dove la cultura italiana avrebbe conservato ancora a lungo un significativo valore qualitativo). Anche se si tratta di un aspetto che viene spesso sottovalutato, l'apparizione nella seconda metà del secolo di sempre più numerose codificazioni poetiche non è in fondo altro che un chiaro sintomo di una sempre maggiore fossilizzazione letteraria sia a livello tematico che stilistico. Il vertice del pretenzioso e spesso noioso verseggiare che ha dominato tutto il secolo è naturalmente rappresentato dalla poesia d'occasione, il genere letterario più praticato ovunque ci fosse una corte e qualcuno disposto a sborsare qualcosa in cambio di un paio di versi in rima (anche da questo punto di vista Marino del resto era stato un modello). Si vedano fra i tanti possibili almeno due esempi che riguardano il cardinale Harrach: il sonetto che Francesco Prollero gli dedicava nel 1645

*Qual grege più felice vive al mondo  
Di quel, ch'all'ombra d'alto faggio pasce,  
Là dove l'ecco di fonte che nasce  
Sporge a chi chiama voce dal profondo.  
In verde campo, e non de fiori mondo,*

<sup>56</sup> A. Abati, *Poesie postume*, Venezia 1676, p. 107.

<sup>57</sup> La simpatica lettera di Rosa del 16 aprile 1661 conteneva un altro passaggio piuttosto esplicito: "io veder Principi, io andare senza di voi in paesi di solitudini, di mia elezione trasferirmi in un cielo dove non si prezza che la musica? O che Idio ve lo perdoni, oh come vi siete incoglionito!", *Lettere inedite di Salvator Rosa a G.B. Ricciardi trascritte e annotate da A. De Rinaldis*, Roma 1939, pp. 119-121.

<sup>58</sup> Si vedano ad esempio gli scialbi testi poetici composti in occasioni delle già citate nozze di Jan Humprecht Czernin, Z. Kalista, *Mládí*, op. cit., pp. 251-252.

<sup>59</sup> L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni*, con le annotazioni critiche di A.M. Salvini [Classici italiani del secolo XVIII], Milano 1821, p. 8.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 41-42. Una versione parziale dell'opera è stata ripubblicata in L.A. Muratori, *Opere*, I-II [Dal Muratori al Cesarotti 1-2], Milano-Napoli 1964, pp. 59-176 (per i passi citati pp. 64-67).

<sup>61</sup> [Carlo de' Dottori], *Confessioni di Eleuterio Dularete*, Venezia 1696, pp. 50-51.

*che rege in spica l'herba, che vi nasce  
Ne va scorrendo; e poi con gusto giace  
Tra la gran selva, ch'il rende fecondo.  
O puro grege già che vivi, e pasci  
All'ombra di sì folto, e verde faggio,  
Ch'Ernesto il Cardinal, ne rende adorno,  
Celebra quello, e mira, che non lasci  
La gran venuta com'acorto, e saggio,  
Perché pallida Morte abreccia il giorno<sup>62</sup>;*

o il madrigale con cui Malfatti festeggiava il suo compleanno nel 1648:

*Vola pur spiega i vani  
Vittoriosi al Cielo,  
Adalberto immortal, inclito Atlante:  
Se lasciasti chi regge  
E col nome e col zelo,  
Il Boemico gregge,  
Uno simile a te tutto in sembiante,  
Che quasi invitto Alcide,  
sott'il gran peso vide.  
Ed impennato tien suo scudo adorno,  
Per poi salir, e teco far soggiorno<sup>63</sup>.*

La pochezza di questi versi, come tanti altri scrupolosamente conservati dal mecenate di chi li aveva scritti, è in fondo un'ulteriore testimonianza di come la vita di corte restasse comunque molto attraente per molti artisti. Si potrebbe aggiungere che, se la bibliografia delle satire sulla vita di corte è piuttosto estesa, piuttosto infrequente è il reiterato rifiuto di Rosa a recarsi a Vienna, a Innsbruck e in Francia perché “stimo e stimerò sempre più un momento d'intera libertà che i secoli, quand'anche d'oro, spesi all'altrui comandi”<sup>64</sup>.

Nella critica letteraria ceca il problema si presenta in modo ancora più complesso, visto che il problema del rifiuto della cultura dell'aristocrazia è così profondo (e così legato alla questione della lingua) che spesso si è preferito rifiutare del tutto la sua tradizione letteraria cosmopolita e poliglotta, piuttosto che accettare il fatto che essa non abbia prodotto praticamente nulla in ceco. Per questo motivo il quadro letterario è stato ristretto ai pochi testi esistenti, prodotti quasi sempre al di fuori degli ambienti aristocratici. Molte volte, anche in tempi recenti, si è sperato di risolvere il problema riprendendo le indagini negli archivi alla ricerca di manoscritti sconosciuti. Un po' polemicamente andrebbe

però ricordato che, anche se si trovasse un'intera traduzione manoscritta dell'*Adone*, la cosa, data la sua unicità, significherebbe ben poco e andrebbe comunque interpretata come un esercizio di stile individuale, lontanissimo dalla vasta e consapevole attività traduttoria della nobiltà polacca<sup>65</sup>. Per comprendere l'ampiezza del problema resta probabilmente un esercizio utile provare, anche solo per un attimo, a immaginare che cosa resta dell'architettura e musica barocca senza l'apporto del mecenatismo aristocratico, per rendersi conto fino a che punto sia giunta la schizofrenia di tante storie letterarie che hanno provato a ricostruire la vita culturale del barocco ceco.

L'aver citato Marino, che credo oggi nessuno consideri più un “classico negativo”<sup>66</sup>, ci obbliga poi a introdurre un tema che è stato molto discusso negli ultimi anni dalla critica letteraria ceca, l'influenza sulla letteratura ceca del marinismo. Anche se nell'ipotesi di Václav Černý il ruolo dell'autore dell'*Adone* non ha quasi nulla a che fare con la sua opera concreta, ma è utilizzato come simbolo del concettismo, la scelta di un termine così infelice e così carico di significati collaterali, ha portato nella storiografia letteraria ceca a una lunga serie di fraintendimenti. Se cancellare la grande conflittualità tra le poetiche concorrenti del Seicento, che solo a noi oggi sembrano esponenti di un generalizzato gusto letterario (e quindi “barocche”), elevando a simbolo di un gusto comune l'opera di un autore, è un'operazione legittima, ma sulla quale si può (e deve) discutere, a maggior ragione questo è vero nel caso della letteratura ceca, in cui i legami diretti tra testi italiani e cechi sono quasi inesistenti. Di scarso aiuto è in questo caso il paragone, pure spesso proposto, con la situazione polacca, dove molto maggiore è la quantità di contatti diretti chiaramente dimostrabili<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Qui il riferimento è ovviamente alla grande quantità di testi tradotti in polacco anche nel corso del Seicento e all'esemplare edizione della traduzione polacca, fino ad allora manoscritta, dell'*Adone*: G.B. Marino, *Adon (Adone)*, a cura di L. Marinelli e K. Mrowcewicz, I-II, Roma-Warszawa 1993. Si veda anche L. Marinelli, *Polski Adon. O poetyce i retoryce przekladu*, Izabelin 1997.

<sup>66</sup> G. Marino, *Adone*, a cura di M. Pieri, Roma-Bari 1975-1977, II, p. 755.

<sup>67</sup> Sul caso polacco si veda l'esemplare volume di A. Nowicka-Jeżowa, *Morsztyn e Marino. Un dialogo poetico dell'Europa barocca*, Roma 2001. L'autrice forse eccede nella sua visione della diffusione del marinismo e va troppo oltre nel considerare marinisti anche quei poeti che si oppongono al marinismo, se non addirittura i suoi nemici (p. 39).

<sup>62</sup> AVA, FA Harrach, 155, Gedichte und Anagramme, 1645.

<sup>63</sup> AVA, FA Harrach, 172, 1648.

<sup>64</sup> *Lettere inedite di Salvator Rosa*, op. cit., pp. 170-171.

In Italia del resto esisteva chi protestava contro il cattivo gusto dominante come dimostrano il *Lamento* di Rosa ("Credete al vostro Rosa, / Che senza versi e quadri il mondo è bello, / E la più sana cosa / In questi tempi è'l non haver cervello")<sup>68</sup> e la sua feroce satira contro i poeti: "Magior poeta è chi più dà nel matto, / Tutti cantano homai le cose istesse, / Tutti di novità son privi affatto"<sup>69</sup>. E non è certo un caso che nella satira citata sono proprio lo stile concettoso e le iperboli improbabili a essere prese di mira:

Offre alla mente mia ristrett'insieme  
Un indistinto caos vitij infiniti  
E di mille pazzie confuso il seme.

Quinci i traslati, e i paralleli arditì,  
Le parole ampollöse, e i detti uscuri,  
Di grandezza, e decoro i sensi usciti.

Quindi i concetti, e mal'espresi, e duri,  
Con il capo di Bestia il busto humano,  
De la lingua stroppiata i modi impuri.

De l'Iperboli qua l'abuso insano,  
Colà gl'inverisimili scoperti,  
Lo stil per tutto effeminato, e vano<sup>70</sup>.

Černý stesso del resto era consapevole dei rischi che la sua proposta comportava e metteva in guardia dal voler "vykombinovat, vykonstruovat nějaký přímý a určitými osobnostmi i díly doložený vliv marinismu a Mariniho na naši poezii [...] Marinismus vlíná do české kultury jinak: společenským stykem"<sup>71</sup>. Di fatto quindi l'ipotesi di Černý si riduce a quella di una latente influenza culturale che non ha nulla in comune con la grande attrazione che in tutt'Europa Marino ha invece realmente conosciuto e che Pozzi riassumeva con le parole "la sua molle figura esercitò sui contemporanei un forte richiamo"<sup>72</sup>. La prospettiva di Černý era in gran parte falsata

dalla sua negativa opinione (non lontana da quella di Croce) dei manoscritti che pure aveva avuto tra le mani, e solo la scarsa attenzione posta alla circolazione dei libri italiani lo può aver portato a formulare l'ipotesi del tutto sbagliata che l'italianismo, come abbiamo visto diffusissimo in tutta l'Europa centrale nell'alta società, fosse penetrato in Boemia attraverso la sottocultura "alamodisch" di derivazione tedesca<sup>73</sup>. Molto più produttivo si è rivelato in questa stessa direzione l'approccio tipologico di Jiří Pelán, che in una puntuale ricerca di affinità e assonanze, ha veramente compiuto miracoli nell'individuare temi e canoni comuni tra le concezioni poetiche di due noti gesuiti, uno italiano (Tesauro) e uno ceco (Balbín)<sup>74</sup>. Anche se è però in fondo poco sorprendente che i gesuiti avessero una concezione simile della poetica in tutt'Europa, forse a conclusioni molto diverse porterebbe (se fosse possibile) il confronto tra la reale opera di Marino (solo in parte fatta propria dai gesuiti che scrivevano in latino) e i pochi testi letterari in ceco che abbiamo a disposizione. A questo proposito problematica mi sembra anche la diffusa tendenza nella storiografia letteraria ceca a identificare la riflessione teorica gesuita con il gusto comune della società barocca: basterebbe analizzare in modo più dettagliato l'opera normativa di Caramuel y Lobkowitz, per rendersi conto di quanto forti fossero le concezioni letterarie alternative<sup>75</sup>.

Se anche in chiave europea è difficile seguire le pur forti variazioni nelle quotazioni della poesia di Marino, per quanto riguarda la produzione letteraria in ceco è davvero impossibile cogliere nel gusto del pubblico quei cambiamenti che porteranno poi al totale rifiuto della sua poesia, così ben espresso da Buragna quando, in una lettera a un amico, scriveva che entrambi avevano "vaneggiato nel comune errore" e seguito la "turba stolta"<sup>76</sup>. Sul cambiamento di gusto anche nella letteratura

<sup>68</sup> G.A. Cesareo, *Poesie e lettere inedite di Salvator Rosa pubblicate criticamente e precedute dalla cita dell'autore rifatta su nuovi documenti*, Napoli 1892, I, pp. 133–135.

<sup>69</sup> Ivi, p. 188.

<sup>70</sup> Ivi, p. 190. Carlo Dottori a sua volta rivendicava il suo parlare "semplicemente; e bench'io non sia in istato di difendermi con dicerie contro alcuni, cui piacciono solo il Marino e l'Ariosto, pure mi convien dir loro ch'io riverisco le memorie di que' grand'huomini, ma che questa è un'altra sorte di poesia", Carlo de' Dottori, *L'asino*, a cura di A. Daniele, Roma-Bari 1987, p. 355.

<sup>71</sup> V. Černý, "Michna z Otradovic a Václav Jan Rosa v evropských souvislostech", V. Černý, *Až do předšíně nebes. Čtrnáct studií o baroku našem i cizím*, Praha 1996, pp. 204–205.

<sup>72</sup> G.B. Marino, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano 1988<sup>2</sup>, II, p. 6.

<sup>73</sup> Eppure Černý conosceva perfettamente la quantità di manoscritti italiani conservati nelle biblioteche praguesi. Tra i manoscritti riferiti al periodo barocco (1560–1740), di provenienza soprattutto aristocratica, V. Černý aveva in precedenza individuato, all'interno delle lingue romanze, l'assoluta predominanza di quelli in italiano e spagnolo rispetto a quelli in francese (dove il rapporto tra quelli in italiano e quelli in spagnolo è a sua volta di sette a tre), V. Černý, "Rukopisy, psané románskými jazyky, v pražských knihovnách", *Studie o rukopisech*, 1962, pp. 65–108.

<sup>74</sup> J. Pelán, "Sulla questione del 'marinismo' nella poesia barocca ceca", *Barocco in Italia*, op. cit., pp. 345–361.

<sup>75</sup> Si vedano le oltre settecento pagine della già citata seconda edizione del *Primus calamus*.

<sup>76</sup> B. Croce, *Storia*, op. cit., p. 280.

italiana si veda una sintomatica lettera inedita di Montecuccoli (un altro dei tanti misconosciuti scrittori della nostra letteratura fuori d'Italia) a uno dei principali rappresentanti del nuovo stile, F. Testi:

In Franconia dove io fui mandato da S.M. al comando di quell'Armata, mi abbattei nel Marchese di Montoisier, Cavaglier Francese, Mareschial di Campo del Re, e Governatore dell'Alsazia, che fu fatto prigione da' nostri qualche mesi sono. E perché nell'ozio della prigione egli, che ha uno spirito bellissimo e notizia perfetta della lingua, passa la più parte del tempo su' libri, portato dal discorso venne a dirmi, che egli honorava grandemente la memoria del Petrarca, e del Tasso, e degli altri antichi, ma che veramente fra' moderni Italiani non trovava chi si sollevasse da terra, né chi si potesse paragonare a Malherbe, et a molt'altri poeti, che hoggi vivono in Francia. Che il Preti haveva qualche buon sonetto, ma che non vi era quell'eccellenza che s'avria potuto desiderare. Io gli domandai se aveva mai letto l'opere di V.S. Illustrissima, e perché egli mi disse di no, scrissi subito per esse a Franckfurt, e per ventura vi si trovarono, e me le mandarono stampate in Venezia dell'anno passato, e gliele diedi a leggere. Fu miracolo il vedere questo Cavaglier trasportato di gioia in leggendo, ritrattar in continuo quello che dianzi aveva detto de' moderni compositori Italiani, essaltare lo stile, il modo, i concetti sin alle stelle, dire che V.S. Illustrissima toglieva le ghirlande, e le palme di mano, e di testa, non solo a' Francesi moderni, ma agli antichi latini, che ella aveva saputo aggiungere le bellezze di questi secoli alle vaghezze della Grecia, che ella aveva una di quelle nature, che escono dalla strada commune, e che'l suo ingegno camminava sin là dove non si potea andar. La qualità del Cavagliere, che per nascita, per valore, e per condizione è più che ordinario, l'accidente che è sì bizzarro successo, l'osservanza che io porto al merito di V.S. Illustrissima, mi muovono a darnele questi parte, congratulandomi con essa lei, come che per lei sola l'Italia presente sia mantenuta in pregio, e che'l secolo d'hoggi sia fatto splendido. E con questa occasione a V.S. Illustrissima bacio con ogni affetto le mani<sup>77</sup>.

Quanto detto finora non deve far pensare però che la letteratura ceca non abbia subito una forte influenza diretta da parte della letteratura italiana: si può anzi affermare che la traduzione di testi italiani sia stata fondamentale per l'assimilazione dei codici simbolici della controriforma. Oltre alle opere pubblicate (spesso in latino) da tutti quei religiosi italiani che la controriforma aveva catapultato dall'Italia nei paesi governati dagli Asburgo (emblematico è il caso studiato di recente del gesuita Giulio Solimano<sup>78</sup>), molto importante è stata la traduzione di testi dall'italiano. Infatti non è vero che nel Seicento non si traduce dall'italiano in ceco (e, in misura maggiore, in tedesco), il problema è avere ben presente che cosa e perché si traduce. Di recente è stata ripubblicata la brillante traduzione ceca della *Prigio-*

*ne eterna dell'inferno* di G.B. Manni, che costituisce il risultato più interessante di quel processo di appropriazione di un codice culturale cattolico a lungo rimasto estraneo all'Europa centrale<sup>79</sup>. Come avviene anche in altre zone d'Europa, si traducono quindi soprattutto i testi pedagogico-religiosi prodotti dagli spirituali e dai religiosi italiani e a questo proposito mi pare significativo sottolineare che anche il più volte citato cardinale Harrach traduce e, per essere un cardinale, traduce parecchio. Perché traduce e che cosa traduce? Intanto va detto subito che, sollecitato dalle mogli colte degli aristocratici viennesi, traduce ovviamente in tedesco, poi che traduce una gamma molto varia di testi: si va da un classico della letteratura religiosa dell'epoca, il *Viaggio al monte Calvario* di Cesare Franciotti, alla fortunata e a suo tempo scandalosa favola pastorale *Filli di Sciro* del conte Guidobaldo Bonarelli<sup>80</sup>, dal celebre *Inganno d'amore* di Benedetto Ferrari all'*Uranie* di Montagathe, per finire addirittura con *L'Astrée* di Honoré d'Urfé, uno dei bestseller simbolo della cultura nobiliare europea del Seicento<sup>81</sup>.

Ecco quindi che il mondo spirituale dell'aristocrazia si ricompone e una nuova dimensione assume il mondo spirituale del cortigiano cattolico dell'Europa centrale, per il quale la letteratura d'argomento religioso ed edificante va senza problemi a braccetto con il romanzo cortese per eccellenza. A questo punto si spiegherà facilmente anche perché non solo non esista una traduzione ceca del *Cortegiano* (del resto solo la biblioteca Lobkowitz possiede ben cinque copie del testo in italiano), ma perché manchino quasi del tutto traduzioni di uno dei generi più fortunati del Seicento, la precettistica. Non quindi perché strategia, prudenza e calcolo fossero assenti in Europa centrale, ma semplicemente perché non esisteva il bisogno di una loro mediazione linguistica in ceco. Per certi aspetti diverso era il caso del tedesco, per il quale quest'esigenza restava invece

<sup>79</sup> G.B. Manni, *Věčný pekelný žalář*, do češtiny převedl Matěj Václav Šteyer, k vydání připravil M. Valášek, doslov napsala A. Wildová-Tosi, Brno 2002. Si veda anche A. Wildová Tosi, "Visioni barocche dell'inferno di tre gesuiti in Boemia, Italia e Spagna", *Barocco in Italia*, op. cit., pp. 409–429.

<sup>80</sup> Croce lo annoverava tra i drammi pastorali che avrebbero portato poi al melodramma "nel senso buono della parola", B. Croce, *Storia*, op. cit., pp. 349–350.

<sup>81</sup> R. Jüngensen, *Die deutschen Übersetzungen der "Astrée" des Honoré d'Urfé*, Tübingen 1990.

<sup>77</sup> R. Montecuccoli a F. Testi, 1644 IX 14, Wien, AVA, Kriegsarchiv, B/492 (Nachlaß Montecuccoli), VI, e/1/42, *Protocollum de Anno 1644 von Ihrer Exzellenza geschrieben*, ff. 74<sup>v</sup>–76<sup>r</sup>.

<sup>78</sup> J. Křesálková, "Giulio Solimano e Praga", *Barocco in Italia*, op. cit., pp. 315–328.

viva (nella maggiore parte dei casi comunque lontano dai confini dei possedimenti degli Asburgo) e avrebbe poi preso sempre maggior vigore nel corso del Settecento<sup>82</sup>. Naturalmente non bisogna poi sottovalutare, soprattutto in ambiente ecclesiastico, che fortissima restava la mediazione delle opere in latino, dimostrata in modo così brillante dal critico ceco Svatoš nel caso dell'autore più significativo del barocco ceco, Bridel<sup>83</sup>. In ogni caso, anche se è oggettivamente molto più difficile valutare la diffusione di un testo in lingua originale che contare le sue traduzioni, non si possono certo sottovalutare la diffusione e il successo dell'*Adone* e del *Pastor fido* in Europa centrale semplicemente perché le condizioni storico-linguistiche dell'epoca non ne hanno reso necessaria la traduzione in ceco.

Per restare alla Boemia, si pensi del resto anche all'essenziale mediazione del già più volte citato cardinale Harrach in occasione della venuta in Europa centrale di uno dei fondatori dell'opera moderna, il librettista Francesco Sbarra<sup>84</sup>, o alla sua collaborazione con due degli spiriti più inquieti del seicento, Valeriano Magni e Juan Caramuel y Lobkowitz (che sarebbe poi divenuto vescovo prima nella provincia di Napoli e poi a Vigevano)<sup>85</sup>. Ma si potrebbero aggiungere altri poeti minori (Dawans, Malfatti, quest'ultimo poi passato al servizio dell'imperatore), a ulteriore testimonianza del fatto che Harrach ha rappresentato per almeno cinquant'anni uno dei principali poli di diffusione della cultura italiana in Boemia e una vera e propria cerniera tra la vita culturale italiana, viennese e praghese. I suoi "foglietti" in italiano (e, in misura minore, in tedesco) rappresentano una fonte storica unica per la conoscenza della storia della Boemia e si inseriscono in quella lunga tradizione di relazioni e giornali che circolavano manoscritti in

ambiti familiari e privati e che porteranno poi alla nascita a Vienna di un vero e proprio giornale in italiano, Il corriere ordinario<sup>86</sup>. Ma potremmo continuare ancora a lungo: l'opera polemica di Valeriano Magni e quindi la nascita di un pensiero filosofico non gesuita è infatti incomprendibile senza aver presente la costante tensione tra Harrach e i gesuiti, che in fondo è una delle molle che porterà poi al superamento della mentalità barocca un secolo più tardi. Tutt'altro che secondario per comprendere l'ampiezza dei legami dell'Italia con l'Europa centrale è anche l'interesse con cui Magni aveva osservato tutta la vicenda di Galileo Galilei e che aveva portato ai ripetuti tentativi di Pieroni di pubblicare i *Dialoghi delle nuove scienze* prima in Moravia e poi in Boemia<sup>87</sup>. Analoghi centri economici, politici, ma anche culturali legati all'Italia erano poi rappresentati dalle corti non solo delle imperatrici e arciduchesse italiane, ma anche dei vari Collalto, Piccolomini, Montecuccoli, cioè di tutte quelle famiglie "italiane" ormai stabilmente insediate in Europa centrale<sup>88</sup>. E ciò che è più importante è che le loro cancellerie (ma anche molte di coloro che, a torto o a ragione, consideriamo "autoctoni") erano il luogo privilegiato d'approdo di tanti intellettuali italiani alla ricerca di quella sicurezza economica che non riuscivano a trovare in Italia. Tra questi un ruolo di primo

<sup>82</sup> A. Catalano, "Il diario italiano di Ernst Adalbert von Harrach (1598–1667)", *Barocco in Italia*, op. cit., pp. 269–290; A. Catalano, "Die Tagebücher und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach", *Quellenkunde der Habsburgermonarchie (16.–18. Jahrhundert). Ein exemplarisches Handbuch* [Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung – Ergänzungsband 44], Wien 2004, pp. 781–789.

<sup>83</sup> Fondamentale resta a questo proposito J. Cygan, "Das Verhältnis Valerian Magnis zu Galileo Galilei und seinen wissenschaftlichen Ansichten", *Collectanea franciscana*, 1968, pp. 135–166. Qualche nuovo particolare, basato su materiali contenuti nell'archivio Piccolomini è offerto anche da Z. Šolle, "Galileo Galilei. Nový pohled na pověstný proces", *Studia comeniana et historica*, 1977, 16, pp. 105–133 [trad. ted. *Neue Gesichtspunkte zum Galilei-Prozess (mit neuen Akten aus böhmischen Archiven)*, Hrsg. v. G. Hamann, Wien 1980]; Z. Šolle, "Galileo Galilei und die Länder nördlich der Alpen", bearb. v. K. Ferrari d'Occhieppo, Hrsg. v. G. Hamann und H. Grössing, *Veröffentlichungen der Kommission für Geschichte der Mathematik, Naturwissenschaften und Medizin*, 1994, 51, pp. 191–227.

<sup>84</sup> Si veda come nei medaglioni di Gualdo Priorato non manchi mai il riferimento agli studi letterari: "allevato nello Studio di buone Lettere, e de' più nobili esercitij Cavallereschi" (Collalto), "fu educato con quella disciplina, ch'è più confacevole a Cavaliere di Corte, e negl'esercitij di corpo, e nelle Lettere" (Fabrizio Coloredo), "ha studiato i migliori Autori; è intendente di quanto è stato scritto, & operato; ha veduta quasi tutta l'Europa, e presa conoscenza delle qualità d'ogni natione" (Montecuccoli), G. Gualdo Priorato, *Vite, et azzioni di personaggi militari, e politici*, Vienna 1674 (non paginato).

<sup>82</sup> Si veda soprattutto K. Ley, "Castiglione und die Höflichkeit. Zur Rezeption des *Cortegiano* im deutschen Sprachraum vom 16. bis zum 18. Jahrhundert", *Beiträge zur Aufnahme*, op. cit., pp. 3–91.

<sup>83</sup> M. Svatoš, "Jilji od sv. Jana Křtitele, Fridrich Bridel a jejich tázání: Co člověk?", *Česká literatura doby baroka*, [Literární archiv 27], Praha 1994, pp. 117–157.

<sup>84</sup> A. Catalano, "L'arrivo di Francesco Sbarra in Europa centrale e la mediazione del cardinale Ernst Adalbert von Harrach", *Theater am Hof und für das Volk. Beiträge zur vergleichenden Theater- und Kulturgeschichte. Festschrift für Otto G. Schindler*, Hg. B. Marschall, *Maske und Kothurn*, 2002 (XLVIII), 1–4, pp. 203–213.

<sup>85</sup> A. Catalano, "Caramuel y Lobkowitz (1606–1682) e la riconquista delle coscienze in Boemia", *Römische Historische Mitteilungen*, 2002 (XLIV), pp. 339–392.

piano è ricoperto da Raimondo Montecuccoli non solo per le sue creazioni letterarie, alle quali andrebbe sicuramente dedicata un'attenzione maggiore<sup>89</sup>, ma soprattutto per le sue riflessioni sulla guerra e sugli eserciti che hanno rappresentato una vera e propria rivoluzione nel modo di trattare il tema della guerra (si veda il celebre esordio della sua opera più famosa: “la guerra è un'azione di eserciti offendentisi in ogni guisa, il cui fine è la vittoria”)<sup>90</sup>. Oltre alle tante poesie sparse e ai vari testi letti nelle accademie, Montecuccoli ha lasciato anche un monumentale *Zibaldone* manoscritto, vera e propria miniera di citazioni (soprattutto da Campanella), poi ripetutamente usato nei suoi testi più famosi<sup>91</sup>.

E, per tornare a un campo più affine alla letteratura, basti pensare a uno dei generi di maggior successo dell'età barocca, quella storiografia politica tanto apprezzata da Croce, che ne aveva fatto uno dei capitoli più importanti della sua *Storia dell'età barocca in Italia*<sup>92</sup>, e che sarebbe praticamente inesistente senza l'apporto non solo degli storiografi di corte Vittorio Siri (attivo a Parigi), Galeazzo Gualdo Priorato e G.B. Comazzi<sup>93</sup>, ma anche di quelle figure poliedriche e inafferrabili come il già citato Gregorio Leti. Il grande successo degli storici italiani all'estero avrebbe poi irritato non poco la generazione posteriore, come testimoniano le parole di

Tiraboschi:

anzi dobbiam confessare che i più illustri storici che produsse in questo secolo l'Italia, più che delle vicende della lor patria, furon solleciti di tramandare a' posteri la memoria delle straniere, forse perché parve loro che più luminoso argomento di storia esse somministrassero<sup>94</sup>.

Per comprendere l'irritazione di Tiraboschi non va poi dimenticato che lo storico del Seicento è uno storico diverso da quello rinascimentale: volontariamente si presenta infatti come un raccoglitore e ordinatore di dati, gli unici in grado di portare a quella “verità” che diventa la vera ossessione dell'epoca. La nascita di un pubblico più esteso, alla costante ricerca di “notizie”, fa poi della storiografia una delle forme di quella rivoluzione mediatica seicentesca che porterà alla nascita del giornalismo. Quest'ossessiva ricerca della verità dei fatti ha naturalmente come conseguenza non soltanto l'accumulazione di prolisse descrizioni di battaglie e trame politiche, ma anche quel particolare stile sentenzioso che caratterizza tutta la storiografia barocca. E non è certo un caso che molti degli storici dell'epoca non fossero storici di professione nel senso moderno del termine (ai critici Gualdo mandava ad esempio a dire orgoglioso “ch'io sono soldato, e non letterato e che il mio stile, come di tale non è sottoposto al loro foro”)<sup>95</sup>. Anche a queste opere prolisse e difficilmente leggibili non mancano però, e spesso proprio in funzione della loro pedanteria, spunti di grande interesse:

a chi non piacesse, & incolpasse lo stile di verboso nelle narrative, e scarso ne' concetti; rispondo esser nel Mondo le persone tanto differenti ne' gusti, quanto dissimili nelle lor fattezze. In ogni tempo si sono vedute nuove foggie de vestiti; e nuove forme di scriver. Altri secoli furono detti dell'oro, questo d'hoggi di si può chiamar di ferro<sup>96</sup>.

Proprio in funzione della loro tendenza alla sentenza morale è stato messo di recente in luce il loro ruolo nella formazione di quel canone storiografico-moralistico che, soprattutto grazie a Gualdo Priorato (si vedano le frequenti sentenze segnalate da asterischi nella sua monografia su Wallenstein), è stato poi sviluppato dai

<sup>89</sup> Si vedano gli accenni contenuti in A. Gimorri, “Raimondo Montecuccoli e le sue opere”, R. Montecuccoli, *I viaggi*, pp. LVII–LXVI, e A. Frugoni, “Raimondo Montecuccoli e l'accademia viennese dei Novelli”, Idem, *Momenti della rinascita e della riforma cattolica*, Pisa 1942, pp. 179–186.

<sup>90</sup> *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, op. cit., II, p. 261. Oltre ai testi già citati in precedenza si veda anche P. Pieri, “Raimondo Montecuccoli”, Idem, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli 1955, pp. 72–135. Per un'analisi comparata dei testi di Montecuccoli pubblicati resta indispensabile il brillante saggio di E. Raimondi, “Per un'edizione delle opere del Montecuccoli”, *Atti del Convegno di studi su Raimondo Montecuccoli nel terzo centenario della battaglia sulla Raab*, Modena 1964, pp. 235–249.

<sup>91</sup> Wien, AVA, Kriegsarchiv, B/492 (Nachlaß Montecuccoli), V, d/9, 2.

<sup>92</sup> B. Croce, *Storia*, op. cit., pp. 103–142.

<sup>93</sup> N. Eisenberg, “Studien zur Historiographie über Kaiser Leopold I.”, *Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, 1937, pp. 359–413. Su Gualdo si veda la voce di G. Gullino, “Galeazzo Gualdo Priorato”, *Dizionario biografico degli italiani*, 60, Roma 2003, pp. 163–167; e l'ancora indispensabile vecchia biografia di A. Zorzi, “Vita del Signor Conte Galeazzo Gualdo Priorato Kavalier, e famoso Istoriografo del Secolo passato”, *Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, Tomo I, Venezia 1728, pp. 331–376, su Comazzi la voce di F. Vittori, “Giovanni Battista Comazzi”, *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 528–529; e l'articolo di D. Pochi, “Giovanni Battista Comazzi, un pensatore politico tra Mantova e Vienna (1654–1711)”, *Annali di storia moderna e contemporanea*, 1997, pp. 477–491.

<sup>94</sup> G. Tiraboschi, *Storia*, op. cit., XV, p. 604–605.

<sup>95</sup> Introduzione non paginata, G. Gualdo Priorato, *Historia delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III Imperatori e del re Filippo IV di Spagna contro Gustavo Adolfo Re di Svezia e Luigi XIII Re di Francia successe dall'anno 1630 fino all'anno 1640*, Venezia 1640.

<sup>96</sup> Introduzione non paginata, G. Gualdo Priorato, *Historia di Leopoldo Cesare, Continente le cose più memorabili successe in Europa, dal 1656 fino al 1670*, Vienna 1670–1674, II.

moralisti francesi<sup>97</sup>. Si tratta peraltro di una tendenza comune anche ad altri generi letterari seicenteschi e che troverà la sua sintesi più equilibrata in quelli che la tradizione ha definito gli *Aforismi dell'arte bellica* di Montecuccoli<sup>98</sup>. Ingiustamente dimenticata è oggi anche un'opera tarda di Gualdo Priorato, che non è altro che una cascata di sentenze, *L'uomo chiamato alla memoria di se stesso e della morte*. Il pessimismo dell'uomo che ha girovagato per tutt'Europa ("In effetto trovo, non esser nell'Universo, che vanità, apparenze, et ombre fugaci") si salda qui con immagini prese dalla tradizione ("La stima di se stesso è una nebbia, che offusca ogni virtù, un turbine, che grandina se non noiosi pensieri"), ma anche con immagini dotate di una carica metaforica del tutto assente nelle altre opere dello scrittore vicentino ("Il mondo è un mare, la stabilità del quale consiste nella incostanza. Nessun può fidarsi della sua calma")<sup>99</sup>. Ma le annotazioni interessanti non mancano nemmeno nelle opere degli altri storici italiani e, se Bisaccioni era ad esempio molto scettico sui reali motivi delle guerre di religione ("gl'interessi di stato e quelli della religione... che non potevano li più fini occhiali discernere se la discordia fosse per la coscienza o per il dominio")<sup>100</sup>, Leti, nella sua tutt'altro che banale *Historia dell'Imperio romano*, sottolineava in modo ancora oggi condivisibile che

quei li quali non intendono lo stato della Germania, che per qualche semplice lettura d'istoria, non faranno altro che confondersi in un laberinto difficile a trovarne l'uscita perché quei che ne scrivono, o che son Stranieri, e non bene l'intendono, o che sono del Paese, e l'amor della Patria gli suggerisce i concetti con troppo passione, male anche naturale alle altre Nattioni<sup>101</sup>.

Si tratta di quella lunga tradizione storiografica che, per quanto riguarda la Boemia, verrà onorevolmente conclusa dalla monumentale opera manoscritta del medico Bartoloni da Empoli, arrivato in Europa centrale come membro della corte di Gian Gastone de' Medici. E proprio il coltissimo Gian Gastone, figura sempre banalizzata dalla storiografia che ha sempre visto in lui

l'ultimo esponente depravato di una dinastia allo sbando<sup>102</sup>, sarebbe stato costretto a vivere nella provincia boema, nei beni dell'arrogante moglie, che credeva "di essere la più gran Signora del mondo per aver quelle quattro zolle in Boemia"<sup>103</sup>. Quello stesso Gian Gastone che al suo ritorno a Firenze si sarebbe dimostrato un degno continuatore del noto mecenatismo mediceo nei confronti della cultura<sup>104</sup> e che aveva portato con sé in Boemia ("viro etiam eruditos in comitatu habere voluit") anche una parte di quella vivace vita culturale rappresentata dalle accademie fiorentine di fine secolo, che, tra le altre cose, avrebbe poi stimolato anche la nascita di una delle prime grammatiche del ceco<sup>105</sup>. La fatica fatta dal figlio di uno dei più omaggiati sovrani europei per ottenere la cittadinanza del paese (*inkolát*) in cui stava per trasferirsi e la successiva guerra tra i rispettivi cortigiani, tra i quali "in breve si accese lo spirito di partito tra i fiorentini di Gio. Gastone, e i Boemi della Principessa"<sup>106</sup>, sono segnali fin troppo chiari di quel fenomeno di chiusura culturale che agli albori del Settecento stava attraversando tutta l'Europa. Le difficoltà incontrate e la forte sensazione di estraneità culturale testimoniata un po' da tutte le lettere lasciate da questo ultimo gruppo di eruditi italiani arrivato in Boemia indicano in modo chiaro che l'ultima on-

<sup>102</sup> Si veda la feroce relazione che, dopo una lunga circolazione manoscritta, è stata pubblicata da F. Orlandi e G. Baccini, *Vita di Gio. Gastone I, settimo ed ultimo Granduca della real. casa de' Medici, con la lista dei provvisionati di camera dal volgo detti i ruspani* [Bibliotechina grassoccia 2], Firenze 1886. Una copia manoscritta è conservata anche nella Biblioteca nazionale di Praga, *Vita di Gio. Gastone primo di questo nome e Ottavo Gran Duca di Toscana*, Praha, Národní knihovna, XXIII E 35.

<sup>103</sup> Firenze, Archivio di Stato, Mediceo del Principato, 5915, 1699 IV 18.

<sup>104</sup> Per una bibliografia aggiornata e per un'interpretazione equilibrata dell'"ultimo dei Medici" si veda la recente voce di M.P. Paoli, "Gian Gastone de' Medici", *Dizionario biografico degli italiani*, 54, Roma 2000, pp. 397-407. Il testo fondamentale resta G. Pieraccini, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo. Saggio di ricerche sulla trasmissione ereditaria dei caratteri biologici*, II, Firenze 1986, pp. 737-772. Per il mecenatismo culturale dei Medici si veda soprattutto G. Bianchini, *Dei Granduchi di Toscana della Reale Casa de' Medici protettori delle lettere, e delle Belle Arti, Ragionamenti storici*, Venezia 1741 (a Gian Gastone sono dedicate le pp. 159-178).

<sup>105</sup> La dedica della grammatica di Jandit a Gian Gastone si può ora leggere in M. Valášek, "Il grammatico Václav Jandit e Gian Gastone", *Barocco in Italia*, op. cit., pp. 407-408. Per gli eruditi partiti con lui da Firenze si veda G. Lami, *Memorabilia Italorum eruditione praestantium, quibus vertens saeculum gloriatur*, I, Florentiae 1742, pp. 266-268.

<sup>106</sup> L. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, IV, Firenze 1781, p. 329.

<sup>97</sup> G. Toso Rodinis, *G. Gualdo Priorato. Un moralista alla corte di Luigi XIV*, Firenze 1968.

<sup>98</sup> Il titolo originale è infatti *Della guerra col turco in Ungheria*. Ne è stata pubblicata un'edizione critica in *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, op. cit., II, pp. 241-550.

<sup>99</sup> [G. Gualdo Priorato], *L'uomo chiamato alla memoria di se stesso e della morte*, Vienna 1671, dall'introduzione non paginata e pp. 2, 12.

<sup>100</sup> M. Bisaccioni, *Vita di Ferdinando II*, Venezia 1637, p. 7.

<sup>101</sup> G. Leti, *Ritratti storici*, op. cit., p. 233.

data di quell'influenza culturale, che era stata forte per tutto il Seicento, si stava ormai avviando a conclusione. Nelle riflessioni del medico Bartoloni, autore delle monumentali (e mai pubblicate) *Istorie de' Duchi e Re di Boemia*, trapela più volte la sorpresa dell'intellettuale accademico italiano davanti a una tradizione storica molto diversa da quella a lui nota:

intendo puramente sforzarmi nell'ufizio d'Istorico, scrivendo almeno quel, che mi par più certo. Non però chiedo, che si credano portate qui le certezze maggiori, in cose variamente raccontate anche fra nazionali vissuti vicino a' que' tempi. Dimando solo, che se saranno

talvolta discordanti i miei dagli altri racconti, attribuiscesi ad animo di riferire quanto presso di me ebbe prove, o congetture migliori, non a pensiero di rifiutare l'affermato da Persone degne di riverenza, alle quali occorsero più gagliardi motivi di sentirne altrimenti<sup>107</sup>.

Oggi uno dei compiti principali che attende la ricerca storica e letteraria passa proprio attraverso il superamento di quei "gagliardi motivi" di derivazione più o meno ottocentesca che rischiano sempre di più di trasformarsi in un ostacolo verso la ricostruzione del nostro complesso passato culturale comune.

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)

---

<sup>107</sup> La frase è contenuta nel "Proemio" all'opera, P.D. Bartoloni da Empoli, *Istorie de' Duchi e Re di Boemia*, Praha, Národní knihovna, VIII H 38–39, I, f. 5.